

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

sedicesima raccolta (22 settembre 2005)

In questa raccolta:

- *Sindacato e funzione dirigenziale*, di Antonio Corona, pag. 1
- **L'asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 3
- *Poeti che parlano, poeti che ascoltano*, di Leopoldo Falco, pag. 3
- *Un po' di Angela, un po' di Gerhard*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *Un master per illuminarci dentro*, di Marco Baldino, pag. 7

Sindacato e funzione dirigenziale

di Antonio Corona

La contrapposizione in atto sul nuovo decreto ministeriale di individuazione dei posti di funzione (d'ora in poi, decreto sui posti di funzione) tra organizzazioni sindacali rappresentative del personale della carriera prefettizia e l'Amministrazione, induce inevitabilmente a talune considerazioni.

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci.

Quel decreto è largamente non condivisibile, sia per una impostazione di fondo che "ingabbia" dal centro una molteplicità di unità organizzative ognuna con una propria specificità, sia per alcune delle soluzioni adottate, per esempio all'interno dell'amministrazione della pubblica sicurezza, in merito al taglio dei posti di funzione nelle prefetture, all'accentuato ibridismo che ormai caratterizza le figure del viceprefetto vicario e del capo di gabinetto. Inoltre, continua a destare notevoli perplessità la circostanza che la corrente normativa riservi quel decreto, concernente l'organizzazione degli uffici(!), alla firma del vertice politico, il ministro dell'Interno.

Ciò detto, il decreto sui posti di funzione rientra tra quegli atti soggetti a concertazione.

L'Amministrazione – che, si evidenzia, ha la titolarità esclusiva del potere di adozione dell'atto - è cioè tenuta a informare preventivamente le organizzazioni rappresentative del personale interessato, che hanno la facoltà di richiedere l'avvio della concertazione che deve concludersi "nel termine massimo di quindici giorni dalla sua attivazione" (articolo 5- "Concertazione", comma 3, d.P.R. n. 247/2002, "Regolamento recante disciplina degli istituti di partecipazione sindacale per il personale della carriera prefettizia"). L'Amministrazione, ascoltate le osservazioni della parte sindacale, può o meno recepirle, adottando l'atto nel contenuto che ritiene maggiormente funzionale al fine che si prefigge. In altre parole, la concertazione si risolve in una sorta di consultazione "rafforzata" della parte sindacale, niente di più.

Riepiloghiamo per grandi linee cosa è invece accaduto, confidando inevitabilmente nell'altrui benevolenza per le possibili imprecisioni nella ricostruzione della vicenda, che comunque non incidono sulla sostanza delle considerazioni che si esporranno.

Verso la fine dello scorso anno l'Amministrazione presenta lo schema di decreto alle organizzazioni sindacali, che richiedono l'avvio della concertazione. Si apre una fase di discussioni e incontri

protrattisi per mesi, ben oltre perciò i suddetti quindici giorni. Si dirà: quel termine è ordinatorio e non perentorio, la complessità dell'atto era tale da richiedere un supplemento di tempo. Pure volendo accedere a siffatta eccezione, si osserva che un conto è qualche giorno, un altro dieci mesi circa.

Alcune prime considerazioni.

La "pretesa" di disciplinare dal centro l'intera organizzazione dell'universo "Interno"(con qualche ovvia esclusione, uffici periferici dell'amministrazione della pubblica sicurezza tra gli altri), oltre a ledere il potere di auto-organizzazione dei titolari di sede, dipartimenti, ecc., ha determinato una *impasse* organizzativa in tutti quegli uffici la cui modifica organizzativa non costituisce oggetto di "contesa" tra l'Amministrazione e i sindacati. Per fare un esempio, il "mancato" accordo sull'assetto organizzativo del Dipartimento della pubblica sicurezza ha impedito che il decreto potesse essere intanto adottato limitatamente alle prefetture x, y, z, che invece magari abbisognavano, e con urgenza, della sua entrata in vigore. Per dirla con i nostri padri latini, *dum Romae loquitur, Saguntum expugnatur*: ulteriore argomentazione, questa, che depone in favore di un decreto che, in sede centrale, dovrebbe limitarsi a stabilire i principi cui deve rispondere l'organizzazione dei diversi uffici, rimessa per la sua definizione di dettaglio ai responsabili dei medesimi, previa eventuale concertazione in sede decentrata(dipartimenti, prefetture, ecc.). Inoltre, pur potendo risultare apprezzabile la ricerca della più ampia condivisione di un proprio atto, l'Amministrazione, salvo rischiare di scadere nella cogestione, non può tuttavia cercare di ottenerla a tutti i costi, peraltro dilatando all'inverosimile i tempi per il raggiungimento di una possibile intesa. L'Amministrazione faccia l'Amministrazione, il Sindacato faccia il Sindacato, senza possibili confusioni di ruoli e derive neo-consociative.

Ad agosto, dopo mesi dall'avvio della concertazione e dopo che intorno all'estate i sindacati avevano formulato perentoriamente all'Amministrazione alcune proposte rimaste senza esito, l'Amministrazione rompe infine gli indugi, il decreto viene firmato dal ministro e inviato alla Corte dei conti per la registrazione. In risposta, i sindacati inviano alla medesima Corte, per le valutazioni che riterrà, una lettera in cui vengono evidenziate una serie di considerazioni di vario profilo contrarie a quel decreto.

Alcune delle osservazioni mosse dai sindacati possono risultare condivisibili, altre per niente, per le loro manifeste opinabilità e pretestuosità. Risulta al contempo perlomeno singolare che, oggi, dell'atto in parola, i sindacati contestino gli stessi principi che hanno parimenti informato il vigente decreto sui posti di funzione che, pure, alcuni di quegli stessi sindacati all'epoca ritennero invece di concertare. Si dirà: ciò fu dovuto alla situazione emergenziale del momento, c'era necessità di dare immediatamente via libera all'atto. L'eccezione risulta del tutto infondata, poiché la mancata concertazione non avrebbe influito in alcun modo sull'iter di adozione del decreto. Ha ragione chi ipotizza che il decreto in parola costituisca in realtà un mero pretesto per una inconfessabile lotta di potere?

Il punto, tuttavia, è un altro, di almeno altrettanto rilievo.

Un sindacato qualsiasi degli appartenenti alla carriera prefettizia ha il non facile compito – che in taluni casi potrebbe perfino configurare una sorta di conflitto di interessi - di tutelare gli associati nella veste di dipendenti di un'Amministrazione di cui al contempo essi costituiscono la classe dirigente, nonché la funzione dirigenziale che ne caratterizza e sostanzia l'esistenza(non rileva qui soffermarsi sulla peculiarità delle attribuzioni). Se, dunque, un atto di organizzazione, come il decreto sui posti di funzione, rientra a pieno titolo nell'esplicazione di quella funzione – l'adozione dell'atto rientra nella competenza esclusiva di chi ne ha la responsabilità (a poco rileva che nel caso in esame sia a firma del ministro) – il contestarlo in sedi diverse da quelle deputate e con modalità soltanto benevolmente definibili non consone, può arrecare un grave pregiudizio all'espletamento della funzione medesima, finanche ledendola. Nella fattispecie in argomento, ciò risulta in pieno contrasto con il ruolo assegnato al sindacato sia nella concertazione – limitato alla sola proposizione

di osservazioni e suggerimenti – sia nella tutela della peculiarità essenziale (la funzione dirigenziale e connesse prerogative) del personale della carriera prefettizia. Se è lo stesso sindacato del personale della carriera prefettizia che contesta, in forme e con modalità “irrituali”, la potestà di autonoma adozione da parte dell’Amministrazione di un atto di cui questa ha la responsabilità esclusiva, come potersi escludere che, per esempio in una prefettura, avvenga lo stesso, per opera di una qualsiasi delle organizzazioni rappresentative del personale, relativamente a un atto di analoga natura adottato dal prefetto o da un dirigente d’area? Il precedente che stanno creando in proposito i sindacati “prefettizi” può risultare destabilizzante per le prerogative connesse alla funzione dirigenziale propria dello stesso personale che rappresentano, nonché per l’ordinario svolgimento delle attività d’ufficio. Se, cioè, passa il principio che anche per un atto che dovrebbe rientrare pacificamente nell’esclusiva responsabilità del dirigente che lo adotta può di fatto essere posta in atto - al di fuori delle sedi deputate e modalità previste - una sorta di “guerriglia” da parte degli eventuali destinatari che non lo condividono, quali possono essere le conseguenze nel medio e nel lungo termine?

Sarebbe forse opportuno che ognuno di noi ci riflettesse sopra.

Il problema, piuttosto, è che, come nel caso del decreto sui posti di funzione, nessuno risponderà degli effetti, siano essi positivi o negativi, che esso produrrà sull’efficienza, efficacia, economicità dell’azione dell’Amministrazione dell’Interno considerata nel suo insieme e nelle sue singole articolazioni, nonché sul personale, non soltanto “prefettizio”, in essa operante. Alla funzione dirigenziale appartiene la potestà di assunzione di decisioni e di atti, di cui però si deve essere chiamati a rispondere, nel bene e nel male: altrimenti, senza una correlata effettiva responsabilità, quella potestà rischia di potersi tradurre in semplice capriccio, arbitrio, “impuntatura”.

Anche su questo sarebbe forse opportuno che si avviasse una pacata e ponderata riflessione.

**L’asterisco* di Andrea Cantadori

Quando ero in prefettura e mi trovavo alle primissime armi, un collega, oggi in pensione, mi rivelò il segreto del successo: “Se vuoi che il tuo capo pensi che sei un genio fagli credere di pensarla sempre come lui”. Forse era una battuta. O forse no.

Sono sempre stato convinto che salvo rari casi il capo sia una persona non molto dissimile dagli altri e che tutti siano abbastanza consapevoli di questo. Tutti tranne, forse, il capo stesso. Per tale motivo non ho mai capito fino in fondo quelle persone che abdicano totalmente dall’essere una individualità pensante per trasformarsi in una persona le cui idee coincidono sempre perfettamente con quelle del superiore. Eppure questo accade in tanti campi: nella politica, nell’impresa, nell’università, nella pubblica amministrazione. Cosa c’è alla base di questo atteggiamento? Pigrizia, infatuazione, ricerca del quieto vivere o... calcolo?

Recentemente la televisione ha riproposto degli spezzoni di interviste a Pier Paolo Pasolini. In una di queste Pasolini ha detto pressappoco: “La mente libera è un dono sacro, ma noi abbiamo creato una società che premia il servo e trascura il dono”.

Forse è proprio così e questa è la spiegazione giusta.

Poeti che parlano, poeti che ascoltano

di Leopoldo Falco

In un momento di grande intensità emotiva che si era creato durante un suo concerto, e si avvertiva, palpabile, Gino Paoli, quasi per “fissare” nel tempo quella magia, parlò dell’importanza della poesia

nella nostra vita e di come sia un bene che appartenga a tutti, del quale tutti dobbiamo cogliere la bellezza.

E fece osservare che esistono dei poeti che parlano, esprimono cioè in arte i loro sentimenti, regalandoci delle emozioni, e altri che ascoltano, ovvero pur non possedendo quelle capacità espressive, hanno una sensibilità che li fa essere in sintonia e, li rende così, a loro volta, dei poeti.

Trovo che questa riflessione, oltre a evidenziare la gentilezza d'animo dell'autore, vero testimone dei nostri tempi, colga una profonda verità e una dimensione essenziale del poeta, quella dell'ascolto, che gli è peculiare, in quanto l'ispirazione nasce dall'ascolto.

Vi è una poesia nella vita e l'artista è colui che ha la sensibilità e la capacità di renderla: occorre una predisposizione, ma anche una capacità di ascolto, una volontà di creare nella propria esistenza degli spazi personali e inviolabili, dei momenti di silenzio che consentono di ascoltare il proprio respiro e vivere dei momenti di verità e di piacere semplice.

Questa dimensione appartiene agli artisti, ma anche a tutti coloro che coltivano una propria educazione spirituale e sentimentale, in quanto consente di sintonizzarsi sulle migliori frequenze e di affinare la propria sensibilità al bello.

Si scopre che la poesia è presenza quotidiana nella vita e che è possibile e soprattutto bello viverla, ispirandosi a dei valori e dei sentimenti che esulano dalla pura razionalità e danno un significato diverso al quotidiano: vi sono dei tesori che rimangono sconosciuti a coloro che cercano la folla ed il rumore e saperli cogliere arricchisce la nostra vita interiore, donandoci esperienze di grande intensità.

Questa consapevolezza può mutare radicalmente la nostra esistenza: di certo dà dignità alla persona e la rende più libera, più consapevole della ricchezza del dono della vita. Non ingigantisce l'ego: al contrario, lo ridimensiona, consentendo la conoscenza di valori sui quali orientare il proprio percorso interiore, anche cercandoli negli altri. Consente di acquisire una più piena consapevolezza delle nostre attitudini e induce anche i più timidi a ricercare e sviluppare delle modalità espressive, semmai private o riservate agli intimi: la progressiva scoperta delle proprie potenzialità, la gratificazione che si prova a rendere delle emozioni e dei sentimenti è un'esperienza fondamentale, che aiuta a crescere e comunicare, motiva ed arricchisce.

Almeno inizialmente è necessario utilizzare dei linguaggi e delle forme espressive semplici e dirette, anche perchè la prima necessità è quella di rendere i contenuti.

In tal modo si comunica innanzitutto con se stessi, si viene a conoscere una propria realtà interiore e ad attivare dei percorsi di crescita: non necessariamente si deve esprimere un talento artistico, ma è importante imparare a comunicare e partecipare agli altri qualcosa di noi che riteniamo meriti di essere condiviso.

I grandi artisti sono dunque dei comunicatori, dei maestri che indicano delle strade, trasmettono dei messaggi che arricchiscono e stimolano il desiderio di partecipazione e confronto: i momenti di poesia sono pervasivi e coinvolgenti, toccano corde sensibili, realizzano su larga scala un'educazione artistica che innesta percorsi di crescita che fanno emergere nuovi talenti.

Siamo circondati da una ricchezza superiore a quanto appare e scoprire talenti, valorizzare risorse, incoraggiare dei percorsi di crescita è sempre un'esperienza da vivere, in particolare quando consente di offrire delle opportunità.

Al riguardo, va osservato che le nostre valutazioni sul potenziale di altri, soprattutto se giovani, devono essere estremamente prudenti, in particolare quando si ritiene di negare la fiducia o non consentire delle opportunità.

Gli errori di valutazione possono infatti essere frequentissimi, sia perché la natura umana è sempre sorprendente e delle qualità possono rimanere nascoste e manifestarsi improvvisamente, sia perché siamo spesso condizionati da delle categorie mentali che non ci consentono una corretta valutazione.

La storia d'altra parte evidenzia quanti siano stati i personaggi, anche di grande valore, che hanno avuto dei riconoscimenti inadeguati ai loro meriti, oppure tardivi o addirittura postumi... Ho sempre provato simpatia per costoro e a volte imbarazzo nel constatare come delle qualità straordinarie siano state completamente sconosciute...

Quante ingiustizie nella storia dell'umanità!

Ad esempio, Giuseppe Tommasi di Lampedusa, straordinario narratore di un mondo, a me molto caro, in profondo cambiamento e della storia di quel principe suo avo, consapevole rappresentante di un'epoca, di valori, di una cultura e di costumi che andavano scomparendo: ignorato in vita, è stato dopo la morte riscoperto, compreso, amato, trasformato in un caso letterario.

Certo, ebbe una maturazione tardiva, realizzò "Il gattopardo", solo nella piena maturità: ma resta incredibile come l'opera, che aveva evidenti i crismi del capolavoro, sia stata per anni assolutamente sottovalutata.

E' interessante osservare il percorso di lenta e solitaria maturazione intellettuale di questo gentiluomo meridionale, che coltivò molti interessi culturali e nutrì una profonda passione per il bello letterario ed artistico.

Era soprattutto interessato all'uomo, all'esperienza della vita: era convinto che tutti siano portatori di una testimonianza che merita di essere ascoltata e raccolta, in quanto arricchisce la nostra conoscenza e consente una prospettiva comunque unica ed originale dei piccoli o grandi avvenimenti che compongono la storia.

Questo punto di vista è coerente con la storia della sua vita: è stato per molti anni un poeta in ascolto, che ha "coltivato" il proprio mondo interiore, sino a quando non ha maturato una propria capacità espressiva e lo ha trasfuso in un unico, straordinario capolavoro.

Non ha ricevuto in vita i riconoscimenti che meritava, ma mi fa piacere pensare che abbia avuto consapevolezza di aver completato il "suo" percorso artistico e realizzato il "suo" capolavoro, lasciandone testimonianza.

Affascinante anche la vicenda di Andrea Camilleri, che ha conosciuto il successo solo a settanta anni: in precedenza era stato un critico e uno sceneggiatore di buon livello, apprezzato nell'ambiente; un raffinato uomo di cultura, appassionato del proprio lavoro; un animo irrequieto, un temperamento artistico che aveva dato chiari segnali di qualità: ma certo, nulla lasciava presagire lo straordinario successo della sua nuova attività...

Anche in questo caso, ci si chiede perché l'artista abbia avuto un così lungo periodo di maturazione...

Camilleri stesso fornisce una risposta, individuando nella sua vita una svolta: una crisi matura, vissuta attorno ai cinquanta anni, nella quale ha avvertito l'esigenza di modificare radicalmente la sua attività, che prima gli appariva gratificante, perché "doveva" realizzare qualcosa di proprio e personale... Qualcosa che gli era maturato dentro e doveva prendere forma...

Da quel cambiamento è nato il Camilleri che conosciamo: il successo è arrivato alcuni anni dopo, ma la trasformazione era ormai avvenuta, l'artista prima nascosto era venuto alla luce, prepotentemente.

E' evidente che il successo costituisce solo un aspetto di queste vicende, non rappresenta neanche un credibile elemento di riscontro del rilievo di questi cambiamenti: quello che è invece affascinante è osservare come improvvisamente il processo di maturazione arrivi a compimento e l'artista dispieghi le proprie potenzialità espressive, esternando un mondo interiore che "preme" per venire alla luce.

Questa catarsi è la conclusione di un percorso e di una storia, ma anche, spesso, l'inizio di un ulteriore capitolo della vita; di certo è un'esperienza che merita di essere vissuta, in quanto, ancor prima che l'artista, realizza la persona, aiutandola a conoscersi e a crescere.

Un po' di Angela, un po' di Gerhard
di Maurizio Guaitoli

Ricordate il mito tedesco della “*Stabilità*”? Finito, volatilizzato.

Da domenica 18 settembre, la Germania è, di fatto, una piccola Italia, nel senso della frammentazione della rappresentanza partitocratica. Pazienza per chi, come me (ma ero in ottima compagnia, v. il Prof. Sartori!) ha sempre sostenuto la bontà del sistema proporzionale alla tedesca, fondato sulla soglia di sbarramento al 5% e un significativo premio di maggioranza. Ebbene, di fronte all'incisione dell'elettorato, alle divisioni politiche (con netto discrimine Est-Ovest, grazie al permanere nell'ex DDR di una forte rappresentanza della sinistra comunista, che ha ottenuto il 25% dei suffragi all'Est, contro solo il 4% all'Ovest) e al tramonto del “*tri-partitismo*” democratico-cristiano, socialdemocratico e liberale, addio maggioranze stabili. Vera benzina sul fuoco, per le già roventi polemiche italiane sul ritorno al proporzionale.

Allora, che cosa ha (o non ha) deciso nell'urna il popolo tedesco?

Una brevissima nota tecnica, innanzitutto.

Il sistema elettorale tedesco prevede l'espressione di un secondo voto, utilizzato da un buon numero di elettori cristiano-democratici, per puntellare i liberali, volendo evitare, da un lato, il rischio di “*Grande Coalizione*” tra CDU(il Partito della Merkel) e lo SPD di Schröder e, dall'altro, puntellare i liberali dell'FDP, per il superamento della soglia di sbarramento. In altre parole, l'utilizzo del secondo voto ha fatto mancare proprio alla CDU quella robusta maggioranza relativa (alcuni autorevoli sondaggi della vigilia accreditavano la Merkel al 42%), che le avrebbe consentito di governare senza problemi. Ma la contabilità è sempre ben poca cosa, di fronte ai problemi di fondo di un Paese. Sono le soluzioni proposte, infatti, che in un Paese serio designano il vincitore. E qui la Merkel ha dato il peggio di se stessa, al momento in cui si è trattato di entrare nei dettagli del suo progetto politico.

Se poteva rappresentare una buona idea l'intenzione della Merkel di aumentare l'IVA del 2% - per compensare una pari defiscalizzazione dei costi della manodopera, al fine di rilanciare l'occupazione - l'aspirante-Cancelliere non ha, tuttavia, saputo difenderla dall'attacco dei suoi critici, che hanno avuto buon gioco a strumentalizzare la prima parte del discorso(l'aumento dell'IVA), ritenendolo una vera e propria ingiustizia sociale, nei confronti delle fasce a basso reddito. Nessuno, però, ha proposto ricette valide per ridurre l'attuale tasso-record di disoccupati di cinque milioni di senza-lavoro, a fronte di generosi sussidi che, di certo, non invogliano chi non ha lavoro a procurarselo!

Altro scivolone della Merkel: l'aver scelto Paul Kirchof (una “f” sola, al contrario del grande mago dei circuiti e della corrente elettrica!) come suo consulente per le riforme economiche, che ha proposto l'introduzione di un'imposta unica al 25%, indipendentemente dal reddito percepito, coniugata all'abolizione di circa 400 tipi di sgravi fiscali. Si possono immaginare, di conseguenza, le levate di scudi da parte dei socialdemocratici, ma anche di alcuni autorevoli esponenti della stessa CDU, che hanno visto nel “teorema” di Kirchof un vero e proprio enunciato per una *ingiustizia sociale*.

Ma, sullo sfondo di questa sconcertante elezione, resta insoluto il vero nodo dell'economia e della società tedesche: la riforma del sistema del *welfare* e l'introduzione di una più incisiva liberalizzazione economica.

In fondo, l'importante successo ottenuto dai liberali (9,8%), si basa proprio su assunti molto chiari, in tal senso, quali: a) l'abrogazione di quel “*mostro*” burocratico della Agenzia per il Lavoro, da sostituire con strutture più snelle ed efficaci (non meglio specificate, tuttavia!), più vicine alle esigenze del cittadino; b) la privatizzazione della previdenza sociale, con particolare

riferimento all'assistenza sanitaria, mettendo in concorrenza tra di loro le agenzie statali con le assicurazioni private.

Lo stallo tedesco, in fondo, è figlio di una certezza e di un'insicurezza accoppiate: l'una è rappresentata dal fatto che gli elettori ritengono inevitabile le riforme sociali ed economiche; l'altra è rappresentata dal timore che la destra vada giù un po' troppo duro sui tempi e sui modi per realizzare le riforme necessarie. Gerhard, quindi, ha risalito imprevedibilmente la china, per essersi presentato come il "meno peggio" tra gli esecutori politici di un percorso di riforma ineludibile. La destra, per la verità, gli ha dato un aiuto non indifferente, dividendosi tra una visione più nettamente neoliberista e un'altra più moderata, frammentando il voto tra CDU e FDP. Qualche numero fa capire immediatamente le contraddizioni in campo: sebbene il 73% dei tedeschi siano convintissimi che occorra riformare il sistema per il rilancio della crescita economica (attualmente sottozero!), rendendosi con ciò disponibili per qualche sacrificio, parallelamente, tuttavia, il 63% di loro è contrario a un affievolimento del diritto di licenziamento e il 68% non condivide l'innalzamento dell'età pensionabile.

Ditemi un po' Voi se, con questi chiari di luna, si possano veramente fare le riforme dello Stato sociale!

Ultima notazione: chi diventerà Cancelliere, tra Merkel e Gerhard?

Le possibilità, a tutt'oggi, sono del 50% (Io, però, prevedo a prestissimo nuove elezioni. Mi sbaglierò...). In tale senso la Costituzione tedesca lascia ampi margini di ambiguità. Da un lato, infatti, il Presidente della Repubblica non può che conferire il mandato alla Merkel, la quale però deve andarsi a trovare la maggioranza assoluta dei voti al Bundestag per la sua effettiva elezione. Se non dovesse ottenerla al primo scrutinio, ne è previsto un secondo, a 15 giorni di distanza, con la stessa clausola di maggioranza. Però, in questo caso, la Costituzione non dice se il candidato debba essere lo stesso del primo turno, o essere designato dal Capo dello Stato. Se anche al secondo turno non vi fosse un candidato eletto, allora si andrebbe a un terzo turno immediato, a maggioranza semplice. Dopodiché, il Presidente ha sei giorni di tempo per nominare il Cancelliere o per sciogliere le Camere.

In questo caso, Voi che fareste?

Un master per illuminarci dentro di Marco Baldino

“La rettitudine dei comportamenti, il rispetto dei valori etici e deontologici sono, in qualsiasi Stato di diritto, la base di una ordinata convivenza civile, per il bene delle istituzioni, per il benessere e il progresso dei cittadini”.

Così il Presidente Ciampi, in occasione della Sua recente visita in Abruzzo, ha tratteggiato l'essenza della *mission* degli operatori istituzionali a tutti i livelli, ricordando, al di là delle specificità e delle particolarità che caratterizzano la complessità e la poliedricità della società civile contemporanea, che l'etica è fondamento di tutte le istituzioni.

Ma come trasmettere agli operatori istituzionali una dimensione ulteriore del loro agire, superiore, ma più intima e profonda, che illumini dal di dentro qualsiasi loro opzione ed elevi al rango di agenzia di valori ognuna delle molteplici realtà politiche e amministrative che essi sono chiamati a gestire?

In una società permeata di profondi e granitici convincimenti tutto ciò sarebbe molto più semplice: si respirerebbe nell'aria quell'afflato supremo che trasforma ogni quotidiana azione in capitolo della storia.

Ma in un momento storico attraversato da incertezza nelle priorità e nelle scelte, scarso senso del collettivo, preferenza per il ripiegamento individualistico e l'indifferentismo relativistico, volare alto non è né facile né, tanto meno, spontaneo.

E allora va insegnato.

In quest'ottica la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno si è dimostrata ancora una volta all'avanguardia nella promozione e nella tutela del vincente binomio Amministrazione della Cultura–Cultura dell'Amministrazione dando vita, a partire da questo autunno, al primo *master* di secondo livello in “Etica dell'Azione Pubblica”.

Il *master*, organizzato in regime di partenariato con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo, è diretto a operatori di grado elevato della Pubblica Amministrazione e laureati aspiranti all'inserimento in essa, mossi dalla consapevolezza che l'esercizio equilibrato ed efficace dell'azione pubblica nelle società complesse non possa prescindere dall'approfondimento dei presupposti e delle implicazioni etici dell'organizzazione e del funzionamento della Pubblica Amministrazione.

Il Master in Etica dell'azione pubblica intende offrire, agli operatori chiamati a ricoprire ruoli di alta responsabilità nella Pubblica Amministrazione, strumenti di analisi della complessità etica e giuridica che caratterizza le società contemporanee e, quindi, di predisposizione ed esecuzione di interventi di azione pubblica coerenti ed efficaci.

A questo proposito si forniranno strumenti d'analisi mirati a far emergere, sia a livello teorico e interpretativo, sia in proiezione operativa, una possibile chiave etico-giuridica unificante, orientata alla centralità dei bisogni e dei diritti della persona. L'attenzione verterà sulla complessità del problema del controllo dell'azione pubblica e della sua connessione con i modelli di partecipazione, si analizzeranno modalità di organizzazione e di condivisione dell'esercizio dell'azione pubblica nel contesto della legalità democratica con una particolare attenzione al rapporto dialogico tra i processi comunicativi interni o esterni alla P.A. e la premialità e la promozionalità come contenuto dell'azione amministrativa. Verranno forniti, inoltre, strumenti di risoluzione dei livelli di conflittualità che possono generarsi nella gestione delle risorse umane, nell'ottica più generale del raccordo tra la qualità etico-giuridica del momento organizzativo interno e la sua capacità di rispondere con efficacia alle esigenze del cittadino. Saranno, infine, analizzati i processi decisionali, di costruzione degli spazi pubblici e la loro traduzione normativa, tenendo presente il contesto pluriculturale odierno.

L'intero quadro formativo si qualificherà per la continuità e la coerenza, metodologica e tematica, tra le lezioni frontali, i contributi di esperti e le esercitazioni. Queste ultime sono pensate come laboratori in cui, quanto esposto nelle lezioni frontali, viene esercitato applicandolo a casi tipici. Il *master* si qualifica per la metodologia integrata in cui la condivisione dei processi di analisi predispone strumenti di lettura e apre prospettive di intervento nei processi di cambiamento in atto nella gestione dell'interesse pubblico.

Attraverso tale iniziativa, i partecipanti saranno messi in condizione di affinare gli strumenti di identificazione e analisi dei profili etico-giuridici rilevanti nella organizzazione e nel funzionamento della Pubblica Amministrazione; esercitare la capacità di orientarsi riflessivamente tra le diverse opzioni, di principio e di metodo, presenti e possibili nei risvolti etici dell'azione pubblica; impostare consapevolmente gli aspetti etici delle situazioni conflittuali su cui l'azione pubblica è chiamata a intervenire o che si presentano spontaneamente nel suo svolgimento.

Il *master* si articolerà in 55 giornate formative, nell'arco di 11 settimane complessive, e per la durata effettiva di circa un anno.

Il corso si dispiegherà in tre sezioni generali, la prima dedicata all'acquisizione di principi metodologici e strumenti di analisi, la seconda all'approfondimento di principi e modelli teorici, la terza all'elaborazione di schemi operativi e applicativi. La prima e seconda sezione prevedono quattro settimane di aula, mentre la terza ne prevede tre.

In particolare, orientativamente, lo schema di svolgimento sarà il seguente:

	Diritti dell'uomo come logica dell'azione pubblica
	Dalla funzione all'azione pubblica
Quadro problematico e strumenti di analisi	L'amministrazione nelle democrazie contemporanee
	Scienza dell'amministrazione: il controllo dell'azione pubblica
	Politiche della partecipazione
	Analisi del linguaggio amministrativo
Interesse pubblico:	Il ruolo della comunicazione nella P.A.
modelli di gestione e di partecipazione	Premialità e promozionalità nella gestione dell'interesse pubblico
	Gestione delle risorse umane nella P.A.
	Metodologie di costruzione dello spazio pubblico
Metodologie e schemi applicativi	Modelli di normazione e metodi di interpretazione
	Metodi rilevazione delle identità e delle appartenenze culturali
	Metodi di gestione di istituzioni pubbliche

Vorrei concludere questo mio scritto, quasi ad augurio di coloro che frequenteranno il *master*, riproponendo quanto ci ha ricordato il Prefetto Maninchedda in uno degli ultimi numeri della rivista "Amministrazione Civile".

"...Coloro che sono chiamati a svolgere funzioni in vario modo dirette al perseguimento degli interessi della collettività sono responsabili non solo dell'esatta applicazione delle regole, giuridiche e tecniche, vigenti nei diversi settori nei quali operano, ma devono essere anche portatori di doveri etici complementari rispetto agli obblighi settoriali della loro funzione: doveri etici posti anch'essi a garanzia degli interessi pubblici perseguiti. ...Le discipline che regolano le singole attività svolte e che prevedono precisi obblighi e responsabilità nei diversi campi non esauriscono il sistema generale dei doveri che deve governare l'attività delle categorie pubbliche. Quelle discipline vengono integrate dai distinti sistemi di deontologia professionale fondati sui valori etici immanenti alle funzioni di interesse pubblico esercitate valori che, in sintesi, fanno riferimento, più o meno direttamente, all'uomo, al suo rispetto, alla sua dignità."

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it
Vi aspettiamo.